

ORAZIO BUTI



NELLA VALLE DEGLI ANGELI

*giallo ecologico
ai confini del cyberpunk*

AltrAlinea
EDIZIONI

*«Vi sarà capitato di notare
l'incredibile assurdità di alcuni
accadimenti, quell'eccezione
che talora mette in dipendenza
fra loro fatti simili e non
necessariamente contemporanei
anche a grandi distanze.*

*Oppure l'accadere di circostanze
non giustificate o non
apparentemente giustificabili.*

*Oppure, ancora, il loro accadere
in tempi dispettosamente sfalsati
rispetto a specifiche esigenze...*

*Più di rado, vi sarà accaduto di
realizzare una particolare sintonia
con il flusso insondabile degli
eventi fino a sviluppare la capacità
di sentirli prima che accadano
e forse anche di farli accadere,
o almeno di spingerli in una
precisa direzione...»*

PREFAZIONE

di Vanni

Vi chiederete come mai Orazio ha chiesto di scrivere la prefazione della sua quarta storia a uno dei suoi personaggi. A dir poco la cosa suona pirandelliana.

Avrei potuto rifiutare ma, in tutta franchezza, non me la sono sentita, in fondo lo conosco da troppo tempo e siamo legati da antica amicizia.

Perché dunque rinunciare a scrivere la prefazione?

La risposta che mi sento di dare, così, di primo acchito, è che l'autore vive momenti di confusione e forse anche di smarrimento per non riuscire a rivolgersi direttamente ai suoi lettori.

E quel "*cyberpunk*" nel sottotitolo che significa?

Fa pensare a realtà distopiche (un termine alla moda già da un po' di tempo, forse addirittura superato) che si muovono a velocità insondabile e cercano risposte alla nuova aggressività tecnologica.

Segno di malessere, secondo me, di un passaggio troppo repentino verso una realtà che trova tutti poco preparati.

Che Orazio tema i risvolti dell'intelligenza artificiale?

Mi è venuto anche un altro sospetto, Orazio non me ne vorrà, che al fondo vi sia una forma di nostalgia per un mondo più primitivo, sì, ma anche più legato alla natura, più consonante alle sue variazioni di colore, ai suoi silenzi. Distese di mare traspa-

rente e calma piatta, orizzonti di verdi infiniti che fanno sentire avvilluppati al mondo, parte intima di un tutto ...

Del resto Orazio ha passato una certa età e credo sia proprio questa la ragione: la presenza di ricordi dai quali è difficile liberarsi e il loro confronto, inevitabile, con un'attualità che è più dura, più scura, direi quasi... tendente al *dark*.

Sì, ma di nuovo, che c'entra il *cyberpunk*?

E che c'entro io con un argomento che potrebbe sembrare di fantascienza o fanta-qualcos'altro?

Stiamo forse già vivendo nella fantascienza e non ce ne siamo accorti?

Mi viene quasi da pensare che Orazio si stia divertendo alle mie spalle. Vi dirò solo che questa storia è ambientata in alta montagna, in un luogo che conosco bene, e in tempi ormai trascorsi troppo velocemente... ma non insistete, non ho intenzione di raccontarvi altro! Che Orazio se la sbrighi da solo!

E poi questo genere che va di moda, di scrivere "gialli".

Ma basta!

Servono romanzi seri per fare letteratura! Che parlino della perenne ricerca dell'animo umano, delle sue contorsioni e delle sue profondità ... che sviluppino linguaggi inediti e dicano cose mai dette...

Conoscendolo, penso proprio che Orazio non se la senta di scrivere cose troppo serie, almeno fuori da qualche breve saggio che ogni tanto ritiene di doverci propinare...

Paura di qualcosa che potrebbe buttarlo nel panico?

In effetti, troppe se ne vedono tutti i giorni!

Direi che per lui la scrittura si è rivelata un accadimento senza premeditazione, un flusso che si dipana in direzioni sconosciute e non sai dove ti porta... Azzarderei anche che per lui è diventata quasi una pratica liberatoria.

Certo, a pensarci bene, non sono in molti a buttarla sul ridere, deve essere un genere che presenta delle difficoltà. O forse è

difficile guardare il lato “C” delle cose, quella terza faccia in trasversale, sfuggente e affilata che ci taglia la strada tutti i giorni. Un atteggiamento dello spirito che sfugge alle classificazioni, perturbatore di meccanismi mentali convenzionali.

Penso che Orazio voglia solo ribadire che alla fine bisogna farsi accompagnare costantemente dall’astuzia della leggerezza (“il mondo è di chi lo sa canzonare” ripete sempre), anche quando capita di vedersi scorrere la vita addosso a velocità supersonica verso un possibile precipizio.

È una sfida paradossale e senza senso che va affrontata fino in fondo.

Come scrive il mio poeta preferito:

*Proposizioni semplici
mentre sto in piedi l'ombra si stende
sole mattutino traccia il primo disegno
fiorire è un affare mortale
io mi sono dichiarato d'accordo
io vivo.¹*

Sì, ma allora, di nuovo, cosa c'entra il *cyberpunk*?

1. HELMUT HEISEMBUTTEL, *Testi 1/2/3/4*, Einaudi, 1968.

I

NORMALITÀ

Un luogo ameno lo riconosci per la pace che riesce a trasmettere con i suoi paesaggi, per quel senso di comfort interiore che ti fa sentire a casa nell'attraversarlo, per i suoi silenzi che penetrano l'anima e la fanno respirare... finalmente, profondamente.

La montagna di cui vi sto per parlare mantiene ancora questa capacità di stupire non per i suoi caratteri eccezionali ed estremi, di irraggiungibili verticalità mozzafiato, ma per la sua normalità... Avete capito bene! Per quella connessione fra essere e sentire che si dipana agevolmente e ti rende vivo (come dovrebbe essere nella normalità della nostra esistenza), per quella scala di rapporti che riconosce al corpo un centro di partecipazione, un essere *per* il mondo.

Immagino che la parola normalità suoni a dir poco ambigua e possa generare qualche dubbio in una realtà che di normale non contiene ormai quasi più niente o peggio che sembra addirittura considerarla una qualità mediocre, piatta, anodina...

Viene da chiedersi quale possa essere una definizione sufficientemente esplicativa del concetto di "normale".

Temo proprio di essermi ficcato in un *cul de sac*!

Se dovessi rispondere in modo sincero dovrei ripartire dicendo che "normale" per me ha un senso estremamente positivo e originale. Sì, originale! E sono consapevole del paradosso.

È normale chi appare quello che è fuori da sovrastrutture; chi ascolta in profondità cercando di capire e di esprimere quello che pensa; chi, in un modo o nell'altro, si rivolge alle cose stes-

se, a recuperare il senso perduto della realtà. E chi preferisce la scelta di una posizione debole alla conformità senza valori che è figlia dei nostri tempi...

La ricerca della normalità, una ricerca mai perfettibile, può diventare il senso di una vita.

Quando André Breton scriveva *“La beauté sera convulsive ou ne sera pas”* si serviva di una trovata sbalestrante di quelle tipiche dei Surrealisti, in cerca della “perfetta continuità dell’impossibile e del possibile”, sapendo bene, nel profondo della sua anima, quanto è difficile raggiungere quella complessa bellezza interna che è la “bellezza dell’ordinario”, che inizia dal ritrovamento della propria *divergenza*.

Mi viene addirittura da credere che chi arriva a capire la normalità possa perfino superare la paura della morte!

Ma questi discorsi rischiano di annoiare e annodare le menti e preferisco tornare alla nostra storia, ancora da cominciare.

La vicenda si svolge in luoghi di montagna, nei pressi del monte Termine, così chiamato perché definisce un confine fisico fra territori diversi. Oggi questi confini si sono complicati da un punto di vista amministrativo sia nel numero, sia nei tracciati, al punto che questi luoghi possono essere considerati quasi una terra di nessuno.

Il Monte Termine è un luogo “normale” nell’accezione or ora definita, dove puoi camminare in mezzo alle faggete e incontrare cavalli al pascolo, volpi scattose dai manti rossicci, mucche protettive con i loro piccoli – dalle quali vi consiglio di mantenere le distanze – e pecore, lepri, quaglie e ancora qualche pernice. D’inverno si ammanta di neve e di silenzio; d’estate e in autunno compaiono piccoli fiori dalla bellezza riservata e funghi, parecchi funghi (ma la loro ricerca non è per tutti, salvo per quel grosso porcino che trovai per caso vicino alla strada mentre ritornavo col mio cane da una lunga passeggiata). In quel periodo i faggi, prima di perdere le foglie, si tingono di sfumature variegata e cambiano l’aspetto della montagna in

uno scrigno di inarrivabili progressioni multicolori. E poi c'è l'acqua, un'abbondanza di acqua fresca e buona che irrorà le fonti sparse nel territorio e consente agli animali di abbeverarsi in libertà.

Com'è ancora possibile tutto questo? Questa biodiversità, questa naturalità, sono dovute in proporzione all'assenza di interessi politici per questi luoghi. Sì, è tutto frutto della politica e di nient'altro! Per esser chiari, l'assenza di una comunità sufficientemente grande e quindi di un numero di voti da rastrellare per scopi di consenso ha preservato il luogo da uno sfruttamento ignorante e selvaggio piombandolo nella depressione più assoluta.

E la depressione è diventata il segreto della sua bellezza.

Tuttavia le storie, come potete immaginare, non sono tutte rose e fiori, lo zampino dell'uomo arriva sempre, attraverso le strade più contorte, a rovinare le cose migliori.

Vari tentativi di distruzione sono stati portati avanti, con sforzi anche di geniale creatività: la costruzione di una strada che non conduceva in alcun luogo, oppure di una piscina comunale che una volta completata non poteva essere aperta perché non vi erano persone interessate a gestirla, oppure ancora la trasformazione di alberghi in abitazioni a costo sul mercato vicino allo zero, con investimenti privi di qualsiasi logica economica.

Un senso tutto questo ce l'avrà pure!

Certamente, ma lascio a voi cercare la risposta, io mi sono già fatto il sangue acqua a rivangare ogni volta questi inutili sprechi fraudolenti. Come avrete capito ci troviamo in una logica di assistenzialismo che si sposa tutte le volte che può con la truffa e con l'assenza di controlli.

Non lasciamoci prendere dalle divagazioni! Dovete sapere che il monte Termine è costituito da tre vette a scalare, tre coni che si susseguono simmetricamente creando due selle di passaggio fra l'uno e l'altro e salgono da 1800 a 2000 e infine a 2200 metri

di altitudine. La gente del posto le chiama, dalla più bassa alla più alta, con poco sforzo di fantasia ma con un velo di affetto, Terminuccio, Terminetto e Termine.

Dalla cima più alta diparte la serie delle creste, un percorso roccioso che spartisce ai suoi lati due valli profonde di cui non è dato intravedere il limite, coperto dai boschi e dalle loro fitte propaggini.

Dalle creste si scende, attraverso un percorso faticoso e insicuro fra i sassi, verso una specie di altopiano che a metà costa presenta una piccola costruzione intonacata, una fontana con un bacino di raccolta coperto a cupola, conosciuta come l'Acqua Santa. Inutile commentare la necessità di quell'acqua in quel preciso luogo.

Da lì in poi le montagne si snodano a perdita d'occhio in un percorso sconfinato quanto insondabile, con radure percorse da animali al pascolo che si inframezzano a dense faggete fino a perdersi in macchie di colori cangianti dal verde, al bruno, al violetto.

Infine dalla cima intermedia dei tre coni (il Terminetto) si dipartono in ramificazioni secondarie due grandi vallate, la Valle degli Angeli e la Valle dell'Inferno e scendono parallele alle creste fino ai piedi dell'Acqua Santa. Queste Valli sono impervie e non consiglierei a nessuno di traversarle da solo e senza una guida. Rimanere intrappolati al loro interno potrebbe significare non essere più rintracciabili per giorni e giorni o forse per sempre. I lupi e qualche predatore avrebbero campo facile per il resto.

Di descrizioni geografiche e di toponomastica ci sarà ancora tempo per parlare. Vorrei ribadire soltanto che con la montagna non è dato scherzare, neanche quando appare più docile o amica, è un principio che non andrebbe mai dimenticato: chi lo dimentica potrebbe finire anche col rimetterci le penne!

Ai piedi delle tre vette sorge un piccolo agglomerato di case e alberghi denominato Pian de' Ginepri. Il suo ingresso avviene

con una grande piazza a forma circolare dalla quale si snodano due strade in discesa perpendicolari fra loro. La via della Chiesa è quella che contiene la parte principale delle attività: la farmacia di Fileno, un paio di alberghi in fase di dismissione, il bar-ristorante di Rosalba, punto focale dei pochi abitanti del posto, un alimentari che vende cibo in procinto di scadere, l'ufficio postale con un solo addetto e un negozio di abbigliamento specializzato in cachemire (sì, avete letto bene, ma di questo vi dirò in seguito).

L'altra strada, la via dei Faggi, scende verso una valletta per risalire poi al Passo del Vento, punto di partenza delle poche piste da sci rimaste e delle escursioni estive verso nord. Su quest'ultima sorgono alcuni alberghi trasformati in abitazioni, ancora prevalentemente vuote, e anche l'unico albergo funzionante in tutte le stagioni, l'Hotel dei Faggi di proprietà di Livio Casati.

Sulla piazza centrale, all'ingresso del paese, troviamo il Bazar, un negozio che vende un po' di tutto, dai giornali al filo elettrico, il ristorante di Tiziana, che contrappone alla cucina casereccia di Rosalba densa di grassi (ma del resto siamo in montagna) una rielaborazione creativa delle ricette locali, un altro alimentari più caro del primo semplicemente perché non vende cibo in scadenza. La sua proprietaria, la signora Elide, una vedova che ha superato ampiamente la settantina ma ne dimostra assai di più, è un fenomeno di sgarbataggine che ha trascorso tutta la sua esistenza in quella piazza. Elide non ama discussioni sui suoi inattaccabili punti di vista, non contestarle la freschezza dei pomodori perché potresti essere mandato a fanculo e poi ti troveresti col problema di comprare cibo scaduto all'altro alimentari.

Curiosamente il luogo è diventato nel tempo una base militare e di forze dell'ordine. Se ne contano almeno quattro: il Corpo Forestale, la Polizia, i Carabinieri e l'Aeronautica Militare. A cosa servano tutte queste istituzioni in un luogo semideserto

otto mesi l'anno e con quaranta abitanti non è dato sapere, ancor meno cosa facciano dalla mattina alla sera tutte queste persone. In verità le quattro caserme operano e vivono separatamente, se possibile cercando di ignorarsi a vicenda.

Dimenticavo: a Pian de' Ginepri tutti sanno tutto di tutti e i rapporti umani si svolgono ancora all'insegna di logiche che si potrebbero definire primigenie. Questo si traduce in una certa immediatezza di modi che sorpassa le ipocrisie a cui siamo normalmente abituati in città e che, mi rendo conto, non tutti sarebbero più disposti ad accettare.

Come se non bastasse permangono ancora svariate credenze popolari, fra cui quella che esistano forze più o meno oscure che inferiscono a loro piacimento su cose e persone, fantasmi costretti a vagare inquieti prendendosi gioco dei poveri esseri sulla terra. In ogni caso desidero precisare che il sottoscritto non ha mai creduto a queste storie e che quello che riporta qui a scopo narrativo è da considerarsi solo una pura testimonianza, per lo più di dubbio interesse antropologico, dei costumi di questa popolazione.

2

SVAGHI

A Pian de' Ginepri la gente gode di parecchio tempo libero. Le giornate trascorrono lente e senza particolari avvenimenti. Si parla spesso di quello che si potrebbe fare ma non lo si fa mai, un po' per quel "mal d'Africa" – quell'abbandono passivo agli eventi, quella svogliatezza che ti prende allo stomaco e ti impedisce di organizzare le energie – un po' perché di soldi in giro ce ne sono veramente pochi. I più furbi si dedicano a risolvere i problemi di base: mangiare, riscaldarsi oppure fare qualche soldo offrendo servizi ai pochi turisti o meglio a coloro che si trovano a possedere un'abitazione nella zona.

[Fra questi proprietari troviamo anche il nostro Vanni, architetto ormai cinquantenne, che ha ricevuto in eredità un appartamento in un piccolo condominio fatto costruire a suo tempo – lui era piccolino – dal padre con altri cinque amici, nell'intenzione di trascorrere insieme le vacanze e condividere la passione per la montagna. Ma col tempo, si sa, le amicizie e le passioni passano e le situazioni cambiano irrimediabilmente. Vanni ha trascorso in quei luoghi la sua adolescenza e non è più riuscito a separarsene, li ha percorsi in tutte le possibili direzioni e anche se ogni volta si ripromette di vendere quell'immobile finisce col ritornarci e apprezzarne le peculiarità. "È un salto di abitudini che ogni tanto fa bene" suole dire per indicare che trovarsi a riconfigurare i propri modi di vivere, anche solo temporaneamente, in fondo non guasta mai.]

Oltre alle passeggiate sul monte Termine non c'è molto da fare, nel caso migliore si può praticare qualche sport, dal tennis al jogging, dallo sci di fondo all'equitazione, ai percorsi in bicicletta (quest'ultimi solo per atleti allenati dato che tutte le strade si svolgono rigorosamente in salita).

Il cibo è di qualità e di norma genuino ma preparatelo a casa vostra vista la quantità di grassi che vengono adoperati. I latticini in particolare, di cui esiste una straordinaria quantità di variazioni, sono squisiti e ti fanno riscoprire il profumo intenso del latte appena munto!

Fra gli svaghi – cosa risaputa ma di cui nessuno parla – c'è anche il gioco d'azzardo, un vizio che non risparmia neanche i più indigenti e che vede nella schiera dei giocatori più accaniti il parroco della chiesa, don Riziero.

Don Riziero non è soltanto parroco e giocatore: nessuna scelta che riguarda il paese, dalla pavimentazione della strada alle manifestazioni festive, viene fatta senza aver prima sentito la sua parola. Il suo ruolo di *deus ex machina* non è da tutti condiviso ma resta il cardine indiscusso di ogni decisione sul luogo.

Partite “clandestine” di poker, si svolgono in uno degli appartamenti dello stabile dove abita Vanni, promosse da un facoltoso condomino, dove convergono addirittura giocatori dai paesi limitrofi e, possiamo dire, don Riziero è di casa.

[Dove trova i soldi don Riziero?

E chi ha mai detto che i preti sono poveri?

Diciamo che i soldi li ha di famiglia e che grazie alle sue capacità di giocatore non perde mai, o quasi. E questo vi basti]

Una sera al tavolino da gioco si sono venuti a trovare, oltre al parroco, due imprenditori edili, Giancarlo Tronchetti e Paolo Pratelli, e un faccendiere del posto, certo Lucio Cavallacci che, neanche a dirlo, è gestore di un maneggio.

[Vi è mai capitato di considerare che a volte i cognomi delle persone esprimono curiosamente, come un marchio indelebile dal quale non si può sfuggire, il lavoro che questi realmente svolgono (nomen atque omen)? C'è il muratore che si chiama Mattone, oppure il notaio Chiavistelli, il sindaco del paese di montagna che si chiama Montagna, il fabbro che si chiama Martelli, e così via... Ve ne sono anche di peggio ma non vorrei offendere alcuno e mi trattengo. Una volta ho conosciuto perfino un signor Orgia ma non ho osato chiedergli che mestiere facesse, anzi per la verità evitavo accuratamente di parlargli...]

Don Riziero, dell'ordine dei Gesuiti, è un uomo di bell'aspetto, sulla cinquantina, capace di esercitare un certo fascino sulle donne del posto che accorrono numerose alle funzioni religiose da lui officiate. Le sue omelie sono note per essere anticonformiste, brillanti, insomma al passo coi tempi. Alto, sguardo penetrante, capelli brizzolati e un certo carisma che ti mette subito in soggezione, gioca ostentando sicurezza, anche quando non ha niente in mano. Questo gli altri giocatori lo sanno bene, ma non sono mai in grado di capire quando veramente bluffa. E puntualmente cadono nelle sue trappole.

I due imprenditori giocano per passare il tempo, i soldi per loro non sono più un problema visto che ne dispongono in buona quantità mentre il Cavallacci *[chissà perché ogni volta che scrivo il suo nome mi viene in mente il verso del cavallo imbizzarrito nel film Frankenstein Junior quando viene fatto il nome della governante Frau Blücher, hiiiiiii!!!!]* mentre il Cavallacci, dicevo, è un disperato che vive arrampicandosi sulle situazioni più assurde, cercando di volta in volta di lucrare il possibile. In genere pianta chiodi ovunque gli riesca con la promessa fasulla di saldare i debiti al più presto. L'ultima che si è inventato, pur avendo moglie e figlie, è una storia appassionata d'amore con la proprietaria dell'albergo Stella Alpina, almeno dieci anni più vecchia di lui. È riuscito a guadagnarsi la sua fiducia e sta spen-

dendo i pochi soldi della donna prima di farla finire sul lastrico. Anche la nostra Elide, in credito di svariate centinaia di euro, si è fatta infinocchiare dalle parole e dall'aspetto prestante del personaggio. Sì, perché il Cavallacci veste da cavallerizzo, con pantaloni attillati e stivali con gli speroni, giacca maremmana e foulardino in tinta, sorriso sulle labbra e sguardo raggianti. Ti fa credere che sia sempre ben disposto mentre invece sta studiando il modo per fotterti. È il classico delinquente che vive alla giornata sulle spalle degli altri.

Ma anche per far questo ci vuole un certo talento, bisogna riconoscerlo.

Quella sera il Cavallacci aveva già perso una certa somma e si stava preoccupando di come avrebbe potuto pagarla quando a un tratto, cambiando due carte, si era trovato in mano un tris di dieci. Non un gran punto ma certo uno dei punti più alti della serata.

Di colpo gli occhi avevano cominciato a brillargli e il volto gli si era colorito d'un rosso fibrillante, ma era subito riuscito a ripristinare una sorta di *aplomb*, anzi si era messo silenziosamente a sbuffare quasi a indicare l'insoddisfazione per il punto ottenuto.

Di fatto il Cavallacci era incapace di bluffare e di questo don Riziero, di spiccate capacità introspettive, si era accorto subito e aveva deciso, per quella sottile cattiveria che distingue gli individui più immoralmente cinici, di divertirsi a giocare al gatto col topo.

— Cambio una carta – disse don Riziero.

— Io tre – aggiunse il Tronchetti.

— Io passo – Paolo Pratelli non aveva vinto una mano in tutta la serata e si stava scocciando di giocare.

Il Cavallacci ne cambiò una per non far capire che aveva un tris.

— Tocca a te parlare, Lucio, che hai aperto –

Il Cavallacci fece finta di pensare, ostentando indecisione. don Riziero aveva cambiato una carta quindi aveva una doppia

coppia o tentava una scala, due combinazioni non proprio semplici. Tronchetti doveva avere una coppia in mano... ma lui aveva un tris di dieci! Pensò che doveva giocarsi bene la partita e con ostentata *nonchalance* disse:

— “*Parole*” – Passare la decisione agli altri gli sarebbe servito per capire se avevano ottenuto qualche punto col cambio di carte.

— Cinquemila – fece don Riziero.

— Cazzo! Spara forte il prete, deve avere un full o una scala... e se bluffasse? Pensò il Cavallacci.

— Ci sto e rilancio mille – fece Tronchetti.

Ha almeno un tris anche lui – pensò. Possibile che la volta che mi entra un punto debba mollare perché gli altri hanno punti superiori? Rimase interdetto e in dubbio se proseguire o meno. Poi si disse: *al diavolo! con un tris di dieci voglio proprio vedere cos’ hanno in mano!*

Dovete sapere che dopo il cambio di carte don Riziero era rimasto con una coppia e il Tronchetti con una doppia, quindi il tris di dieci restava di fatto il punto più alto.

— Accettate un assegno dell'albergo Stella Alpina girato a mio nome?

— Certamente – risposero gli altri in coro.

Così mise sul tavolo seimila euro, molto più di quello di cui poteva disporre, avendo già dissanguato le casse della povera amante.

A quel punto don Riziero che era l'ultimo a parlare rilanciò:

— Altri quattromila.

Tronchetti non se la sentì di proseguire e rimasero in due a guardarsi negli occhi: don Riziero impassibile e il Cavallacci con un sottile rivolo di sudore che sentiva scendere lungo la schiena.

Maledetto prete! Vuoi vedere che gli è entrata la scala! È troppo tranquillo! Dove li trovo altri quattromila? L'albergo è già pieno di debiti, farò bene a liberarmi presto di quella donna e piantare tutto per non peggiorare le cose.

Pensò a lungo tanto che don Riziero con la solita calma nella voce dovette spronarlo:

— Allora Lucio hai deciso?

Con le mani tremanti e un incipiente mal di stomaco Lucio si trovò a mettere giù le carte e pronunciare la fatale ammissione:

— Esco!

Don Riziero, senza batter ciglio prese l'incasso e con la sua flemmatica arroganza si divertì a girare il dito nella piaga:

— Questo non è un gioco che fa per te, Lucio, meglio l'ippica.

— Mi faccia vedere il punto, padre...

— Certo che no! fu la prima risposta – non hai pagato per vederlo -

Poi, ripensandoci, e sfoderando una buona dose del suo solito cinismo, aggiunse:

— E comunque, se proprio ci tieni, avevo solo una coppia di donne.

A quel punto il Cavallacci si alzò di scatto e senza altro aggiungere se ne uscì di corsa a smaltire un improvviso flusso di pressione arteriosa.

IO

SALITA SUL MONTE TERMINE

Vanni e Catherine si preparavano a un'altra tappa della montagna: la salita sul monte Termine, più impegnativa di quella dell'Acqua Santa.

Si deve arrivare alla quota di 2216 metri dopo una serie di impettate che vanno aggredite a zigzag per raggiungere il monte Terminetto; poi c'è da attraversare una sella su uno stretto sentiero ricordandosi di non guardare mai verso il basso e infine arriva una salita fra le rocce su un terreno sassoso dove non guasta l'uso delle mani.

Dall'alto, nelle giornate terse, il panorama a 360 gradi ti fa spaziare da mare a mare, dal Tirreno all'Adriatico, attraverso altre montagne e altre vallate in successione e ti senti più in su di tutti, in un luogo dove in pochi riescono ad arrivare... un'esperienza che è al tempo stesso di isolamento e di partecipazione.

Vanni e Catherine avevano incontrato Maria nel primo tratto di salita, vicino alla scuola elementare, un po' fuori dal solito giro dell'anello.

— Buongiorno Maria.

— Buongiorno Vanni.

— Miao.

— Ciao Mao.

— Dove siete diretti oggi?

— In vetta al monte Termine.

— Ci state mettendo impegno... Bravi! Ho visto salire anche Livio stamani.

— ... Probabile che lo incontreremo.

— Per la verità quel ragazzo mi preoccupa, l'ho visto assai strano negli ultimi tempi ma con me non parla... Maria sembra aver trovato una forma di confidenza con i due.

— Proveremo a parlarci noi, Maria, poi ti riferiremo se ti può interessare

— Sì, tira un'aria che non mi piace a Pian de' Ginepri, ho visto arrivare gente nuova, ed è probabile che Livio li conosca visto che bazzicano il suo albergo.

— A presto Maria!

— E state attenti al vento, su alla sella deve essere forte... Buona passeggiata!

— Miao.

Iniziarono di buon passo, per arrivare al Terminuccio c'erano almeno due strade e Vanni prese la più facile, meno pendente ma più lunga. Passarono da un bosco fitto per sbucare su un declivio privo di alberi salendo fin dove l'altitudine non fa più crescere vegetazione e dove il paesaggio diventa brullo, quasi stepposo.

Presero un lungo sentiero che tagliava diagonalmente il Terminuccio, salendo verso la sella di collegamento fra le due montagne. A distanza notarono un punto nero davanti a loro, doveva essere Livio, aveva una buona mezz'ora di vantaggio. Si fermarono qualche istante, anche Livio era fermo, sembrava che stesse guardando qualcosa, poi ripresero a camminare, lo sforzo non consentiva conversazione, erano entrambi concentrati a mantenere il passo. Quando raggiunsero la sella trovarono un vento piuttosto forte e ripresero a salire senza fermarsi.

La seconda montagna, il Terminetto, è un cono ripido su cui l'uomo ha disegnato tre grandi tornanti seguiti da una serie di piccoli tornanti per raggiungere la cima. Alla fine della prima diagonale il percorso si affaccia sulla valle dell'Inferno, una sassaiola scoscesa esposta a nord dove la neve rimane anche per

tutta l'estate. La valle si allarga man mano che scende diventando roccia e poi bosco. Livio era già a quel punto. Si voltò e li vide. Vanni gli fece un cenno come per dire: aspettaci! E Livio segnalò che si sarebbero incontrati solo in vetta. Proseguirono con impegno, la fatica cominciava a farsi sentire dopo quasi un'ora di salita ininterrotta.

In cima al Terminetto sorge un vecchio fabbricato col tetto a capanna. Ricostruito in muratura in tempi non lontani, è composto da due piani e da una stanza per piano e ospita nella parte superiore una grande camerata con materassi a terra sul pavimento di legno. Un luogo spartano, come la vita sulla montagna, fatta di aria, di luce e di intense soddisfazioni.

Arrivarono finalmente al rifugio, Livio stava mangiando un panino.

— Volete favorire? Ho abbastanza cibo per tre...

— Grazie Livio, siamo attrezzati anche noi. Vai sul monte Termine?

— Sì, anche voi?

— Certo! Se vuoi possiamo fare l'ultimo tratto insieme.

— Volentieri... poi da che parte scendete?

— Noi rifacciamo la stessa strada indietro.

— Io scendo all'altro rifugio lato est, mi aspettano alcune persone e poi torno con loro.

La giornata era tersa, un vento teso aveva sgombrato il cielo dalle nubi e il paesaggio si stagliava con segni vividi a perdita d'occhio. Catherine era rimasta in silenzio, intenta a rifocillarsi, quando si riprese commentò:

— Da qui si *Riesce peRfino* a vede*Re Roma*!

— E dietro c'è il mare, quella striscia azzurro chiaro — aggiunse Vanni.

— *PeRò* questa posizione sul cocuzzolo mi dà un po' di mal di stomaco, non mi fa senti*Re* al sicu*Ro*.

— Non si direbbe da come hai addentato il panino! — scherzò Vanni — ... adesso viene il più bello, arriviamo lassù

— e indicò la vetta del monte Termine, uno sperone roccioso ancora più in alto.

Il tratto da superare era il più scabroso, la seconda gola di collegamento col monte Termine consisteva in un sentierino stretto che si percorreva solo uno alla volta avendo da ambo i lati una sorta di precipizio. Lo si doveva attraversare in silenzio guardando sempre davanti a sé.

Mandarono avanti una riluttante Catherine scaricata da ogni peso. La ragazza se la cavò egregiamente.

— Non pense Rete di to Rna Re per la stessa st Rada! — disse fingendosi arrabbiata ma di fatto fiera del suo coraggio.

— Se ti senti di allungare possiamo tornare con Livio — rispose Vanni.

— Sco Rdate lo! Piuttosto do Rmo qui stanotte!

Poi fu la volta di Vanni, aveva con sé i due zaini. Partì spedito e sicuro di sé ma a metà percorso dovette fermarsi, in lontananza, giù nella valle degli Angeli, sul lato nord, aveva intravisto delle persone. Posò lo zaino e prese il binocolo. Livio assisteva in silenzio.

— Ma sono pazzi! — disse.

— Sono in cinque con zaini pesanti e stanno scendendo il tratto finale, senza neanche una fune vogliono ammazzarsi?

Livio lo raggiunse.

— Fammi vedere. Forse so chi sono.

— Ma che state facendo? — si arrabbiò Catherine.

— Adesso arriviamo — disse Vanni — Chi sono?

— Stanno predisponendo i rilievi per la costruzione di un albergo a 5 stelle.

— Stai scherzando???!!!

— Purtroppo no!... e con campo da golf!

— Nell'incontaminata valle degli Angeli?!

— Proprio per questo! Vogliono riproporre l'esperienza del contatto con una natura incontaminata...

— E tu che ne sai?

Livio non rispose.

— E nessuno dice niente! — Vanni era stupefatto.

— È gente potente e cattiva, vedrai che hanno già tutti i permessi per farlo.

Attraversarono la sella e si prepararono a salire l'ultimo tratto. Catherine li guardava perplessa, nessuno dei due parlò finché arrampicandosi sulle rocce ebbero raggiunto il punto più alto, la vetta del monte Termine.

— CappeRini! — disse la ragazza — Che vista!

Giù nell'altipiano a ovest si specchiavano due laghi irregolari attornati dai campi di granoturco e piccoli paesi antichi dominavano quelle terre sparsi fra le alture. Lontano, in altre valli, si intravedeva una città sotto una cappa di fumo. L'Acqua Santa era popolata da cavalli e mucche mentre sul lato nord un precipizio sassoso conduceva ad una sella di raccordo fra altri paesaggi montani.

— Quello è il monte Elefante — indicò Vanni — dal profilo massiccio di un pachiderma disteso, con tanto di proboscide.

Catherine era impressionata.

— Ti sei mai chiesto perché l'uomo ha il bisogno di trasferire le sue suggestioni sulle cose che gli stanno intorno?

— Non so, pRobabilmente peRché ha bisogno di sentiRsi RassicuRato?

— E guarda laggiù, dalla parte opposta, altri villaggi e poi di nuovo il mare...

— Siamo al centRo del mondo!

— Sicuramente nel baricentro della penisola... a volte anche al centro di noi stessi...

— SpaziaRe con la vista ti fa sentiRe paRte del paesaggio...

— E allora mi spieghi perché mai la gente preferisce nutrirsi di realtà virtuale piuttosto che di quella reale?

La domanda non ebbe seguito.

Livio, che era rimasto in piedi in silenzio, d'improvviso sbottò:

— Che possiamo fare Vanni?

— Non so, Livio, se hanno già le concessioni, niente! Salvo avvertire quanta più gente possibile e tentare di ostacolarli... ma la vedo dura.

— Che sta succedendo? — disse Catherine.

— Vogliono fare una speculazione di lusso nella valle degli Angeli.

— Ma non è possibile, chi lo consenti? — disse Livio.

— Forse stanno già per cominciare! — aggiunse Livio.

Sulla cima del monte Termine, dentro una roccia, in una scatola ermetica di metallo, ci sono una penna e un quaderno dove la gente annota i propri pensieri.

Vanni la tirò fuori, ne aprì lo sportello e fece per prendere il quaderno. C'era qualcosa di pesante dentro che la faceva risuonare sbattendo sui bordi. Infilò la mano nell'apertura ed estrasse un oggetto avvolto in un panno.

— È questa?!

— Fa' vedere — disse Livio — deve essere una pistola d'ordinanza della seconda guerra mondiale, vedi, vi è inciso l'anno 1940... è una Beretta calibro 7,65... ma è qui da poco, è ben lubrificata...

Tolse il caricatore, c'era un colpo solo in canna.

— È carica!

— Ma che vuol dire? — fece Catherine.

— Forse c'è un'annotazione nel quaderno.

Lo sfogliarono, nel mese di marzo qualcuno era salito e aveva scritto queste parole: "In ricordo del capitano Melis".

— Chi era questo Melis? Domandò Vanni.

— Non so, bisognerà fare ricerche per capire. Rimettila a posto — disse Livio — meglio non toccare niente... e pulisci le impronte!

— Stai scherzando? Va denunciata alla Polizia!

— Ha Ragione Livio, meglio starne fuori — disse Catherine — Almeno finché non avremo saputo la storia.

La Beretta venne rimessa sul fondo, nella scatola.

— *AlloRa scRiviamo qualcosa?* — domandò Catherine ad alta voce.

Ma nessuno rispose. Non ebbero neanche l'animo di segnare una parola in più dei loro nomi. Ripresero gli zaini e si separarono. Vanni scese con Catherine a ovest, da dove era venuto, mentre Livio affrontò il lato est.

Al loro arrivo a Pian de' Ginepri li avrebbe aspettati una notizia sconvolgente.

33

VLAD

Al Cavallacci la giornata non era cominciata bene.

Si era alzato con un forte mal di schiena, praticare l'ippica alcune ore ogni giorno cominciava a pesare alla sua età e alle sue ernie del disco.

A mettersi contro c'era anche il meteo: le nuvole si erano abbassate e preparavano rovesci improvvisi, fatto che non favoriva le passeggiate nei boschi né tantomeno le entrate economiche del suo maneggio.

Si guardò allo specchio: aveva la barba di due giorni e gli occhi gonfi, un inizio di calvizie che rendeva la fronte alta e lo obbligava a tenere i capelli più lunghi con un ciuffo che ricamava una doppia onda. Per un attimo provò pietà dell'uomo che gli appariva di fronte... e dire che le donne ancora lo desideravano! Forse per quei modi bruschi e virili da montanaro che sempre più difficilmente si riscontravano nella massa degli altri uomini ormai pieni di nevrosi e di debolezze? Per quella rozzezza che riportava alla natura e agli impeti primigeni?

Provò a farsi un doppio caffè e a sbarbarsi, si mise una camicia pulita poi si diresse al maneggio. L'aria fresca del mattino ebbe l'effetto di una sciabolata di adrenalina che lo rimise in carreggiata.

Passò come tutti i giorni distante dalla Stella Alpina, temeva di dover affrontare Celeste. Per la verità considerò che non vi erano altre vedove a Pian de' Ginepri e che avrebbe dovuto spostare il suo campo di azione in qualche paese limitrofo. Anche Elide non gli faceva più credito e ormai si era sparsa la

voce che non fosse una persona attendibile. Ripeté a se stesso che non doveva mostrare forme di debolezza e che la sua immagine esteriore era tenuta a ostentare sicurezza e serenità. Ora più di prima.

Prese il suo fuoristrada e si avviò verso il maneggio.

A metà percorso incrociò un autostoppista, non se ne vedevano quasi mai da quelle parti, e un po' per curiosità, un po' perché l'uomo sembrava piuttosto provato, decise di fermarsi.

— Dove ti porto?

— All'ostello grazie!

— Nessun problema, mi è di strada... In vacanza lontano dalla città?

Lucio cercava di essere cordiale.

— No, sono un giornalista free lance e sono qui per lavoro.

Quell'uomo era vestito da città, di un grigio tenue che lo faceva sembrare quasi trasparente e confondere con le tonalità sbiadite delle nuvole basse di quella giornata. Aveva un piccolo zainetto sulle spalle e a Lucio dette un'impressione dissonante in quel contesto. Ma come poteva pensare di andare a giro in quel modo?

— E cos'è che ti spinge fin qui, se posso chiedere...

— Cerco notizie sul nuovo resort ...

— Vorremmo averne anche noi di notizie... siamo in attesa che succeda qualcosa... tutto il paese è in fermento...

— Già, ma temo che il progetto resterà una proposta di superficie...

Poi, sporgendosi dal finestrino:

— Eccoci arrivati, scendo qui, grazie!

— Arrivederci...! fece Lucio rimanendo in sospeso poiché non ricordava il nome dell'uomo.

— Vlad, mi chiamo Vlad — rispose il giornalista intuendo la sua indecisione.

— Buona giornata, Vlad!

Ma guarda questo! Che avrà voluto dire con quel "di super-

ficie”? Sa qualcosa che noi non sappiamo? E poi che cazzo di nome... sembra polacco, no forse russo, Vlad-imir?

Proseguì verso il maneggio cercando di mettere in fila le cose che doveva fare: dare da mangiare ai cavalli, spalare il letame, spazzolare gli animali e poi riprovare con Zaira a farle capire chi comanda.

Avvicinandosi al maneggio, parcheggiata di fronte alla staccionata vide una macchina che conosceva, era quella di Celeste. La donna era accompagnata da un uomo ben piazzato. Senza un filo di dubbio accostò e con una manovra al limite girò il fuoristrada di centottanta gradi, sperando di non esser visto.

Bisognava prendere tempo e aspettare che la donna se ne andasse, decise di tornare all'ostello e chiedere informazioni a Vlad sul progetto del resort, quell'uomo doveva comunque sapere qualcosa di interessante.

Salì in portineria e chiese del giornalista:

— Mi spiace ma non è arrivato nessuno oggi, almeno non ancora — gli fu risposto.

— Non è possibile, l'ho lasciato qui davanti pochi minuti fa...

— Vado a chiedere al mio collega per sicurezza.

— Grazie.

L'uomo tornò e confermò quanto aveva detto.

*Personaggio strano quel giornalista, dove è andato a finire?
Perché raccontare una balla a uno che non conosci?*

Uscì dall'ostello e fece un giro largo per evitare di incontrare Celeste, gli serviva tempo e allungò in direzione del monte Elefante.

Trovò Vlad di nuovo per strada.

— Vlad ma dove vai?

— Ho deciso prima di tutto di fare un giro per la montagna, tanto per rendermi conto dei luoghi.

— Sali ti porto io.

— Grazie!... e tu che fai nella vita, ti occupi di cavalli?

— Già, come lo hai capito?

— Non sono in molti a guidare con gli speroni...

— È un'abitudine, ormai vesto solo così.

— Deve essere un bel lavoro, con gli animali, nella natura... e senza particolari pericoli.

— Ci vuole passione come per tutte le cose e c'è tanto da fare, non si smette mai... pericoli... sì, direi... pochi, sono più pericolosi gli uomini! E tu invece?

— Inseguo i fatti per raccontarli... sono sempre in giro.

— E che sai del resort, se posso chiedere.

— Non molto...

— Se non vuoi parlare non voglio costringerti...

— Non so molto, è la verità, le mie congetture dipendono da sensazioni: metti insieme i fatti, annusi la situazione e ti vengono fuori delle opinioni, che poi devono trovare conferma, tutto qui.

— Capisco... e non hai grandi sensazioni questa volta...

Vlad appoggiò una mano sulla spalla di Lucio lasciandogli la sensazione di un brivido gelido, poi continuò:

— No, e se ti posso dare un consiglio starei alla larga da tutto e da tutti al posto tuo.

Star lontano da tutto e tutti? Ma che avrà voluto dire? Si chiese senza riuscire a dare una risposta.

Dopo un ampio giro in un imbarazzante silenzio reciproco Lucio riportò Vlad all'ostello.

Da quel momento in poi non ci sono state altre apparizioni del giornalista a Pian de' Ginepri, qualcuno sostiene addirittura che non sia mai arrivato un tale con quelle caratteristiche.

Lucio invece fu trovato morto nel recinto del suo maneggio alcune ore più tardi, il corpo coperto di ematomi.

PERSONAGGI *(in ordine alfabetico)*

- ALVARO – *commerciante di alimentari scaduti*
ANNARITA – *ex moglie di Leandro*
BAKÙ E ABIS – *mandatari dell'Elettromax. A Bakù è stato trapiantato un occhio bionico che lo mette in diretto contatto con la rete e gli consente di comunicare e avere a disposizione in tempo reale servizi di intelligenza artificiale (I.A.)*
BELLOTTI – *ragioniere e braccio esecutivo dell'Elettromax*
BRAGANTI – *politico, aderisce alla Castroneria*
CATHERINE – *fidanzata di Vanni*
CARLO L. – *partigiano, tenente del capitano E. Melis*
CAVALLACCI LUCIO – *scrocone*
CELESTE – *proprietaria dell'albergo La Stella Alpina, amante di Cavallacci*
CONTADELLI – *archistar di Carate Brianza, aderisce alla Castroneria*
ELIDE – *commerciante di alimentari da una vita*
FILENO – *farmacista quasi ottantenne*
FLORA, *ristoratrice al Passo del Vento*
LEANDRO – *ex maestro di sci, figlio di Maria, amante di Flora*
LIVIO – *proprietario dell'Hotel dei Faggi*
LINO – *investigatore privato*
MARCELLO – *Sindaco di Contermine*
MARIA – *madre di Leandro*
MAO – *gatto bianco e nero*
MARIO J. – *chitarrista classico*
MASSIMO – *Gran Maestro della Castroneria*
MAX – *cyber-proprietario della multinazionale Elettromax*
MIRENA – *moglie del sindaco di Contermine*
NEVE – *algida segretaria di Max*
NORBERTO – *medico del luogo in pensione*
RAGONA MICHELE – *avvocato, amante di Mirena*
DON RIZIERO – *parroco*
RODOLINO – *ispettore di Polizia*
ROSALBA – *ristoratrice*
SALVETTI CARMEN – *cameriera dell'hotel Dei Faggi, amante di Bakù*
SCACCIA TONINO – *commerciante di cachemire*
SERVA ARMANDO – *capetto della malavita locale*
SVITLANA – *colf dell'avvocato Ragona*
TIZIANA – *ristoratrice*
VANNI – *architetto*
VLAD – *decidete voi...*
ZAIRA – *cavalla araba*

INDICE

—	PREFAZIONE <i>di Vanni</i>	<i>pag.</i> 5
I.	NORMALITÀ	11
2.	SVAGHI	17
3.	ROSALBA	23
4.	CACHEMIRE	25
5.	CYBORG	33
6.	ALTRI	37
7.	ACQUA SANTA	42
8.	DODICI ETTARI	50
9.	LA PARTITA	55
IO.	SALITA SUL MONTE TERMINE	58
II.	COPPIE	65
12.	NELLA VALLE DEGLI ANGELI	70
13.	LA FIERA DI SAN GIUSTINO	74

14. L'OMELIA	<i>pag.</i> 77
15. FIBRILLAZIONE	81
16. IN RICORDO DI MARIO J.	89
17. PRANZO SUL LAGO	93
18. ZAIRA	98
19. SOMNIUM	102
20. CASTRONERIA	106
21. CELESTE	110
22. INFO-POINT	111
23. BAKÙ E CARMEN	115
24. CARLO L. (<i>in Memoria del Capitano Melis</i>)	119
25. RICERCHE	123
26. INIZIANO I LAVORI	131
27. SCENARI DARK	135
28. PASSI FALSI	139
29. SVITLANA	141
30. GLI AMANTI	145
31. RICATTO!	149
32. GATTO E TOPO	156

—	<i>Entropia e fantasmi</i>	<i>pag.</i> 162
33.	V _{LAD}	166
34.	CAOS	170
35.	POSTUMANO	176
36.	RIZIERO	183
37.	ENIGMI	185
38.	OMICIDI NATURALI	189
—	<i>Nota finale</i>	193
—	<i>Personaggi</i>	197

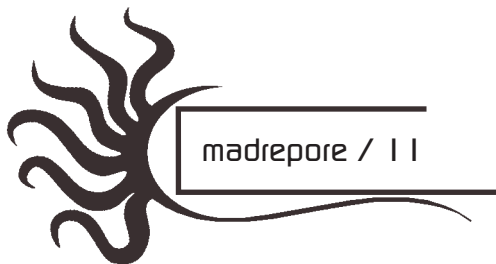
Questo racconto è opera di fantasia. Ogni riferimento a persone, luoghi ed eventi realmente esistiti è puramente casuale.



ORAZIO BUTI è autore di saggi sulla centralità della persona e sulle problematiche ambientali. Durante la pandemia scopre una nuova passione, quella della scrittura come gioco. Con Altralinea ha pubblicato, nella stessa Collana, *Oscurantismo – racconto quasi comico di un progetto* (2022); *Acque calde. Giallo siciliano semi-serio* (2022); *Falsari!* (2025).

€ 18,00





«Avete mai sentito passare vicino
il soffio pacato della morte?

Io sì.

Anzi, forse, di recente l'ho anche vista.

Si presenta sempre di spalle,
piccolina e magra all'eccesso,
ti fa credere

di non riuscire quasi a stare in piedi,
tanto è gracile.

E tu speri solo che non si volti»